

## Foglie e radici

*Antonella Dolci*

Mentre mi allacciavo la cintura di sicurezza, il fagotto nero volto verso il finestrino si girò verso di me. Nel viso semi nascosto dallo scialle, coperto da una rete finissima di rughe, splendevano due grandi occhi grigi mentre una mano robusta di contadina, dai tendini nodosi come le radici di un fico, si copriva la bocca con un lembo della ruvida stoffa nera, simile a quella che indossano le monache.

«Irani?» chiese, speranzosa, e prese a parlare fitto fitto in una lingua a me ignota. Aveva in grembo una borsa nera e sopra di essa era poggiato un fagotto di tela bianca, annodato agli angoli.

Ancora una di quelle povere madri o nonne, pensai, in visita ai figli o ai naufragati nel paradiso occidentale.

L'aiutai a allacciarsi la cintura di sicurezza ma quando tentai di prenderle la borsa per sistemarla sotto il sedile, la strinse a sé con uno sguardo ansioso e non insistetti.

L'avrò certo fatto un centinaio di volte, questo viaggio tra Roma e Stoccolma, l'ultima volta solo una settimana fa, per salutare mia madre che stava poco bene.

Seduta rigida sul bordo estremo della poltrona, nel salottino con la porta finestra che dava sul giardino, mi aveva offerto come sempre tè e pasticcini mentre mi rivolgeva domande cortesi su di me e sulla mia famiglia. Lo aveva fatto con quel suo tono di totale disapprovazione che sempre aveva di fronte a ogni forma di disordine che sfuggiva al suo controllo. In particolare, in relazione alla odiata diaspora familiare, una diaspora alla quale aveva peraltro dato lei stessa un forte contributo grazie a tre matrimoni con tre illustri scienziati, tutti e tre stranieri, due dei quali si erano conclusi con un divorzio e l'ultimo l'aveva lasciata vedova. Questo movimento centrifugo si era ulteriormente accentuato nei figli e nei nipoti fino ad arrivare a comprendere persone di altri continenti e di altre razze.

«Il tuo futuro non mi è chiaro» disse. E subito, come a mostrare che non si aspettava nessuna spiegazione né dal mondo né da me, chiese:

«Che te ne pare del mio tè? Ilaria lo compra sempre nello stesso negozio e adopera soltanto la mia vecchia teiera di porcellana. Non quelle bustine che usano ora».

«Le paste sono ottime» dissi in parte perché era vero e in parte per metterla di buon umore.

«Sì, purtroppo. Vien voglia di assaggiarle. Non c'è nulla nella vita, ormai, che mi interessi, non mi aspetto nulla e nulla mi incuriosisce, eppure, quando vedo un bel vassoio di pasticcini, si rallegrano in me un qualche centinaio di cellule stolte e illuse, mi danno voglia di mangiare e di continuare questo circo. Stolte come una sposa di maggio».

«Ma le spose di maggio esistono davvero ed anche il maggio, devi ammetterlo».

«Parli sempre prima di pensare - mi interruppe - e non cambierai mai. Non ci sono più spose e neppure c'è più il maggio. Le spose esistevano quando, in primavera, si svolgevano le grandi cerimonie sacrificali per le vergini, quando le figlie abbandonavano per sempre la casa paterna. O vuoi farmi credere che queste signore attempate che hanno avuto rapporti sessuali fin dai dodici anni nel salotto dei genitori, che hanno convissuto con una dozzina di uomini e magari anche messo al mondo un disgraziato bambino, si possano chiamare spose solo perché indossano qualcosa di bianco? Per quanto riguarda il maggio, poi, sai bene quanto me che non esiste più ormai ci sono solo due stagioni, l'inverno e l'estate, la primavera è démodé».

E qui si interruppe per strappare una fogliolina secca dal geranio che stava al centro del tavolo.

La guerra contro le foglie l'aveva fatta tutta la vita, una guerra di posizioni in autunno, quando con il rastrello raccoglieva le foglie morte del giardinetto in un mucchio odoroso, una guerra di guerriglia contro le foglie secche che si celavano in tutti i vasi del suo appartamento troppo pieno di ninnoli.

Era una guerra destinata al fallimento, tanto più che lungi dall'amare i giardini geometrici alla Lenôtre aveva sempre cercato di ricreare giardini all'inglese, costruendo monticelli artificiali, pendenze e affossamenti, cespugli e brevi schiarite dove il chiarore dell'erba era spezzato qua e là dal verde scuro del trifoglio, dal fulgore delle viole o da sassi ed altri accidenti del terreno ivi ad arte collocati.

Quando vidi la hostess con i due vassoi della colazione, sfiorai lievemente il braccio della mia vicina, pensando che dormisse, o fosse immersa nei ricordi o occupata a tenere a mente tutte le diverse raccomandazioni e dettagliate istruzioni che certo la sua famiglia le aveva dato prima di lanciarla in quest'avventura nel tempo e nello spazio.

Era stata bombardata da innumerevoli messaggi in inglese e in italiano pronunciati da una voce amabile all'altoparlante; le erano state chiarite tutte le misure di sicurezza a bordo, gesti singolari le avevano illustrato l'uso delle grosse giacche di salvataggio di tela arancione e, con gli indici tesi, le avevano indicato le porte del cielo.

Si girò con gli occhi lucenti mostrandomi il grandioso scenario delle Alpi che si estendeva sotto di noi, uno scenario che pareva essere sola a contemplare. Poggiai il vassoio sopra il fagotto così che le arrivava quasi all'altezza della bocca. Mentre mangiavo la vidi osservare attentamente tutto il contenuto del vassoio, i sacchetti di plastica con le posate, le bustine del sale e del pepe. Non provò nulla, però, ma quando

la hostess venne a ritirare i vassoi, prese il pane. Poi, aprì l'involto di tela che conteneva due grosse pagnotte scure, e ve lo depose vicino.

A Copenaghen rifiutò di scendere. Guardava la pista di atterraggio dove la neve cominciava a sciogliersi, mostrava agitata il suo biglietto e chiedeva:

«Rom! Rom!»

Probabilmente la sua famiglia, preoccupata della coincidenza a Fiumicino dove doveva prendere l'aereo per Teheran, aveva semplicemente dimenticato lo scalo danese. Cercai di mostrarle la nostra rotta sulla carta geografica ma non pareva sapesse cosa fosse. Alla fine, dato che la sosta era di soli venti minuti, la lasciarono restare a bordo.

Quando tornai al mio posto, mi sorrise. Ci servirono un altro pasto ed un altro panino scomparve nel fagotto. A Fiumicino, mi si accodò.

Mia sorella mi aveva telefonato la sera prima per darmi la notizia non del tutto inaspettata della morte di nostra madre.

«Vieni subito così arrivi in tempo per il funerale. Lo sai che ci avrebbe tenuto».

«Ma avete organizzato tutto?»

«Tu sai com'era lei. Aveva sistemato tutto lei stessa. L'agenzia di pompe funebri, la bara, l'iscrizione sulla corona e la musica e i discorsi. Niente preti, si capisce».

«Ha fatto in tempo a dire qualcosa?»

«No. Ilaria l'ha trovata morta quando è venuta a svegliarla la mattina con il caffè. Infarto cardiaco, dicono. Non so. La vedrai, ha quella sua espressione di disapprovazione, come se la morte si fosse presa la libertà di venire senza avvertirla, senza darle il tempo di mettere veramente tutto in ordine. Ma tutte le sue carte sono legate per benino con sopra scritto "da buttare dopo la mia morte" o "da dare a questo o a quello" oppure "assicurazioni, libretti bancari". Sai com'era lei. Prima di andare a letto, l'ultima sera della sua vita, ha sistemato tutte le foto nostre e dei nipoti in un album. C'ha messo anche i nipotini di Ilaria. Faceva parte anche lei della famiglia, come si suol dire».

A Fiumicino dovetti separarmi da lei davanti all'uscita della sala transiti. Mi aveva seguito passo passo, fiduciosa. Vidi due giovani carabinieri seduti a un tavolo in fondo alla sala.

«Dovete farmi un piacere e accompagnare questa signora al *gate* dell'aereo per Teheran che parte fra qualche ora. Non parla nessuna lingua a noi conosciuta. Per favore, aiutatela!»

Guardò fiduciosa le due uniformi e chiese: «Rom?»

«Fate conto che sia vostra madre» dissi.

L'ultima immagine che ho di lei è mentre si allontana, affiancata da due carabinieri. Poiché teneva saldamente con le mani il borsone nero e l'involto di tela, non poteva farmi un cenno di addio ma si girò di tre quarti e mi inviò il sorriso dei suoi luminosi occhi grigi.

Antonella Dolci è nata a Parigi il 16 dicembre 1938.

Nel 1969, “esule” per amore in Cile. Dopo il “golpe” rientra in Italia.

Dal 1976, risiede in Svezia. Dirigente della Federazione delle Associazioni Italiane in Svezia. Svolge attività di giornalista e pubblicista.

IRAN-SVEZIA

ITALIA

Protagonista: donna